

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 14 febbraio 2016



SICUREZZA ICT

Sole 24 Ore 14/02/16 P. 18 Cybersecurity, la strategia che parte dal vertice Marina Brogi 1

ILVA

Sole 24 Ore 14/02/16 P. 13 All'Ilva, in un anno, mille esuberi in meno Domenico Palmiotti 2

ECONOMIA

Corriere Della Sera 15/02/16 P. 30 Auto, riparte il valzer delle alleanze Bianca Carretto 3

Strumenti aziendali. La corporate governance di fronte ai rischi di attacchi informatici

Cybersecurity, la strategia che parte dal vertice

di Marina Brogi

Da tre anni il Global Risk Report del World Economic Forum annovera gli attacchi cyber tra i rischi più importanti in termini sia di probabilità di accadimento sia di entità dell'impatto. Le riflessioni durante gli incontri di Davos di quest'anno hanno sottolineato l'importanza di un coordinamento internazionale tra pubblico e privato per contrastare la criminalità informatica. Per quanto riguarda l'Italia il 4 febbraio è stato presentato il Framework nazionale per la cybersecurity con la partecipazione degli attori principali dell'architettura nazionale governativa per la sicurezza e anche di grandi aziende italiane come Fincantieri, Terna, Luxottica, Intesa Sanpaolo, Snam e Barilla.

Tuttavia, molto si può e si deve fare anche a livello di singola azienda e in particolare, la cyber security è un tema al quale i consigli di amministrazione e i comitati rischi devono dedicare un'attenzione crescente man mano che la tecnologia modifica le combinazioni economico produttive e distributive delle loro società. Per le banche i tempi sono già maturi, la tecnologia ha modifi-

DIFESA DA POTENZIARE

La consapevolezza che nessuno può dirsi totalmente protetto (vedi il caso della banca HSBC) deve far scattare piani attenti e preventivi

cato in modo definitivo sia i processi di back office sia quelli di front office e di rapporto con la clientela e con essi ha intensificato l'incidenza dei rischi informatici e cyber. La banca è accessibile 24 ore su 24 e il cliente assistito dalla sola tecnologia è in grado di svolgere auto-

nomamente moltissime operazioni. Rischio informatico e cyber non riguardano solo i sistemi di supporto alle attività ma si estendono quindi ai canali, ossia all'essenza del rapporto con la clientela, le cui estensioni più recenti in altri paesi includono il roboadvisory ossia l'erogazione di consulenza personalizzata automatizzata. Un ineluttabile e crescente utilizzo della tecnologia nell'interfacciarsi con i clienti di oggi è imprescindibile per farlo con quelli di domani, ossia quegli adolescenti non più teenager ma «screen-ager». Per competere la banca deve migliorare l'accessibilità per il cliente ma è proprio tale maggiore facilità di accesso che si accompagna ad una più ampia possibilità di attacco. Gli strati di pericolo in una app per cellulare sono molteplici, l'hardware, il software (virus), il flusso informativo verso il centro e da ultimo la custodia dei dati nel tempo.

Questo maggior uso della tecnologia pone la banca davanti ad un rischio dif-

ficile da misurare, a più bassa probabilità di accadimento rispetto ad altri rischi tipici della banca ma con effetti potenzialmente molto gravi. Un rischio che impone investimenti significativi giustificabili solo se si adotta un'ottica strategica, di orizzonte non breve e che quindi richiede la condivisione del consiglio di amministrazione e l'individuazione e pianificazione degli interventi prioritari.

Occorre partire da un'analisi delle proprie strutture, in quanto spesso nel concreto i sistemi informativi si sviluppano rispecchiando le singole esigenze che man mano si manifestano, e non seguendo un disegno unitario. Serve invece ricostruire la catena tecnologica e identificare le eventuali vulnerabilità, quei raccordi fra diversi applicativi che possono essere più facilmente attaccati. Nel definire l'ordine di priorità degli interventi si possono considerare due direttrici guida: a) gli interventi a supporto della catena del valore, ossia l'au-

mento della consapevolezza del personale con riguardo alle condotte da adottare per aumentare la sicurezza informatica, la mappatura e la messa in sicurezza delle procedure di rapporto con la clientela, la procedura conti correnti, l'home banking e così via; b) gli interventi a supporto della compliance alla normativa, ad esempio l'adeguata verifica, l'antiriciclaggio, e così via.

Da ultimo, la consapevolezza che è molto difficile essere totalmente protetti (come dimostrano gli attacchi anche recenti, l'ultimo ha bloccato l'operatività on line di HSBC un paio di settimane fa) suggerisce la predisposizione ex ante sia di un piano di continuità e disaster recovery, che consenta alla banca di continuare ad operare nonostante l'attacco, sia di un piano di comunicazione e crisis management per informare e rassicurare clienti e mercati.

Estratto della relazione presentata alla Conferenza Internazionale WCD EMEA, Parigi 10-11 febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Taranto. Ieri l'incontro tra azienda e sindacati: diminuiscono gli esuberanti temporanei con la produzione in aumento

All'Ilva, in un anno, mille esuberanti in meno

Domenico Palmiotti
TARANTO

L'accordo sul rinnovo dei contratti di solidarietà firmato ieri all'Ilva di Taranto per il 2016 porta due notizie positive. La prima è che gli esuberanti temporanei sono stimati in 3.095: 400 in meno di quelli che nelle settimane addietro aveva proposto l'azienda quando ha prospettato ai sindacati l'ipotesi di rinnovo degli ammortizzatori sociali. Ma soprattutto sono 1.000 in meno rispetto all'intesa relativa all'anno scorso.

La seconda notizia è che il rientro di un migliaio di ad-

detti è dovuto alla crescita della produzione in quanto l'Ilva prefigura per quest'anno un obiettivo di 6,2 milioni di tonnellate di acciaio contro i 4,9 milioni del 2015. Si è sempre sotto le potenzialità del siderurgico, ma quantomeno ci si avvicina al 2014, quando fu-

L'ACCORDO

Il contratto di solidarietà a 3.095 operai nel 2016: dall'acciaieria prodotti per 6,2 milioni di tonnellate contro i 4,9 del 2015

rono prodotte 6,4 milioni di tonnellate.

La platea complessiva dei lavoratori di Taranto (11.020) «concorrerà all'esecuzione del contratto di solidarietà anche mediante il coinvolgimento nel piano di fruizione delle ferie e permessi non goduti». I 3.095 sono il 28,9 per cento delle forza lavoro mentre le ore interessate sono un massimo di 123.800. L'area laminazione e tubifici è quella più coinvolta, con 1.558 esuberanti temporanei su 2.338, pari al 67 per cento, e 62.320 ore settimanali di solidarietà.

A seguire figurano le aree servizi, staff e manutenzioni con 822 su 4.428 (19 per cento, 32.880 ore) e fusione con 715 su 4.254 (17 per cento, 28.600 ore). Nella prima fase di trattativa i sindacati e l'Ilva avevano già scremato di 198 unità il numero di partenza dei 3.500 e ieri hanno fatto un ulteriore passo avanti. La solidarietà serve a gestire, oltre all'andamento di mercato, anche le fermate impianti per lavori di rifacimento tra cui l'altoforno 5, spento da quasi un anno, e le batterie 3, 6, 9 e 10 delle cokerie.

Attraverso il decreto «Mille proroghe», già approvato dalla Camera, i lavoratori in solidarietà percepiranno lo stesso trattamento economico del 2015, ovvero il 70 per cento.

Manterranno inoltre, comunicano i sindacati, anche la maturazione delle quote dei cosiddetti «istituti» anche quando non saranno al lavoro, ovvero ferie, tredicesima, quattordicesima e premio di risultato. Per quanto riguarda le aree più colpite, l'Ilva si è infine impegnata a verificare la possibilità di formazione, rotazione o ricollocazione in altri settori del siderurgico per garantire al personale una percentuale lavorativa del 30 per cento annuale.

LE CIFRE

3.095

Gli addetti

Sono gli operai dell'Ilva a cui verrà applicato il contratto di solidarietà nel corso del 2016: l'accordo è stato firmato ieri

1.000

Gli esuberanti in meno

Rispetto al 2015 si è ridotto il numero di chi dovrà fermarsi perché l'azienda stima un aumento della produzione



Auto, riparte il valzer delle alleanze

Il crollo dei titoli in Borsa può agevolare il consolidamento. Le mosse di Toyota e Suzuki

Le Borse di tutto il mondo, dall'inizio dell'anno, si stanno interrogando sulla solidità delle banche. Ma perché questo panico ha colpito anche il settore auto? Una contaminazione che Sergio Marchionne ha giudicato incomprensibile. Negli Stati Uniti, nel 2015, sono stati venduti 17,5 milioni di auto, pur considerando i rischi generati dal calo del prezzo del petrolio, la crescita economica della nazione non prevede un rallentamento. Se mai solo un limitato miglioramento.

Questo significa che nel 2016 non vi sarà un crollo delle immatricolazioni, anzi si ipotizza il superamento di 18 milioni di unità. In Cina, da tre anni il più grande mercato dell'auto, il governo ha stabilito che nelle metropoli non vengano più vendute nuove vetture a causa dell'inquinamento arrivato oltre i limiti di sicurezza, ma sta favorendo lo sviluppo dell'auto elettrica, tanto da considerare 5 milioni di veicoli circolanti, a zero emissioni, nel 2020. Carlos Ghosn, il presidente dell'alleanza Renault-Nissan, ha dichiarato che «nell'ipotesi più pessimistica, la Cina, nel 2016, cre-

scerà del 5%, significa 23 milioni di auto vendute, quanto basta per soddisfare ogni marchio presente». L'India è un'altra realtà non più solo emergente, è destinata a diventare nell'arco di 30 anni più forte dell'America e della Cina. L'Europa sta facendo la sua parte, 14 milioni di veicoli e un parco circolante così obsoleto che si deve rigenerare. Si affaccia l'Iran con grandi ambizioni, così come tutto il Medio Oriente.

Perché allora l'auto è sempre sotto accusa? Anche il *dieselgate* si sta sgonfiando, un giorno si scoprirà che l'attacco a Volkswagen è stato pilotato da interessi che nulla avevano a che vedere con l'inquinamento reale. I profitti dichiarati dai vari gruppi presentano utili record — ultima la giapponese Nissan ha annunciato di aver venduto, in nove mesi, a livello globale 3,89 milioni di veicoli, con utili per circa 4,4 miliardi di euro, +40,6%, il ricavo netto salito del 10,6% a circa 66,5 miliardi di euro — che non si riflettono nei prezzi delle azioni. Mary Barra, presidente e ceo di General Motors, nel suo intervento al forum di Davos, ha sot-

tolineato che «l'automobile subirà nei prossimi cinque, dieci anni un cambio drastico, superiore a quello avvenuto negli ultimi cinquanta».

Una quarta rivoluzione industriale che comporta imponenti investimenti, a lungo raggio e dovrebbe essere appoggiata da tutte le economie del mondo. I consolidamenti saranno inevitabili, anche in Giappone potrebbero rimanere, entro il 2020, non più di tre gruppi: Toyota, Honda e Nissan (già alleata di Renault). Toyota ha acquisito Daihatsu, ha colloqui con Suzuki, secondo Takaki Nakanishi, analista di Jefferies Group, anche se le due aziende smentiscono «le loro mani stanno sfiorandosi, quando Toyota inizierà a detenere il 5% delle azioni di Suzuki, finiranno per intrecciarsi». Nakanishi vede inevitabili fusioni e alleanze «l'economia di scala è diventata essenziale per la competitività». Si deve dimostrare ai potenziali investitori che la nuova frontiera dell'auto è ormai tracciata. Finora, non tutti l'hanno fatto.

Bianca Carretto
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni

● Negli Stati Uniti, nel 2015, sono stati venduti 17,5 milioni di auto. Per il 2016 si prevede il superamento dei 18 milioni di unità

● In Cina per l'anno in corso si prevede la vendita di 23 milioni di auto, per un incremento del 5% delle vendite totali

